

AUGUSTUS



NOV
018
MIM
MO

“Chi parla male, pensa male e vive male. Bisogna trovare le parole giuste.
Le parole sono importanti” (Nanni Moretti, Palombella Rossa)

Il giornalino è uno spazio di vera creatività dove è possibile radunare le voci sparse dell'Augusto in cerca del mezzo appropriato con il quale tradurre i propri pensieri: la scrittura è uno dei quegli strumenti grazie al quale è possibile sfogare il proprio estro creativo. Il progetto nasce dalla volontà di noi studenti di unire il un unico elemento gli elaborati dei singoli partecipanti e realizzare un prodotto riuscito nella forma e nel contenuto: ciò è reso possibile dal desiderio di condividere con la comunità scolastica i propri interessi e opinioni su svariati temi. Non basta una penna per poter scrivere, ma una mente che sappia pensare.

Il Direttore

ATTUALITA'

- Manifestazione 12 Ottobre (Michele Apicella) pag. 3
- Studenti di oggi-Classe dirigente di domani (Samuele Lucidi) pag. 5
- 1818-2018-Marx e il suo recupero (Giorgio Carratta) pag. 6
- Mimmo Lucano-Una storia di umanità (Leonardo Soffientini) pag. 7

IL MECENATE

- Angolo del caffè letterario pag. 9

REDAZIONE

Grafica e

Direttore: Salvatore Familiari

Copertina: Domenico Sofo

Professori

referenti: N. Corduano, B. Donnarumma

MANIFESTAZIONE 12 OTTOBRE

A conclusione della prima fase di incontri degli studenti medi romani, oltre 5 mila ragazze e ragazzi delle scuole della capitale si sono radunati in piazza per protestare contro le proposte del nuovo governo sia in ambito prettamente scolastico che in senso politico più ampio. “Razzismo. Repressione. Zero investimenti. Quale cambiamento?” Questo recitava lo spezzone in testa al corteo.

Dalla formazione del nuovo governo e dal contratto siglato dalle forze di maggioranza, la scuola è stata un tema passato per “superfluo”, di importanza “marginale”. I temi su cui si incentra la protesta riguardano non solo problemi che interessano più direttamente le scuole e noi studenti, ma in toto le azioni e le politiche xenofobe, anti-sociali e liberiste adottate dal nuovo governo. Leggi repressive come il decreto “scuole sicure”, che prevede il collocamento di forze di polizia e telecamere all’interno degli istituti, con una spesa totale di più di 2.5 milioni, i recenti tagli all’istruzione (prevista dalla manovra econom-

ica), sono tutte azioni a svantaggio degli studenti e contro gli studenti stessi. Mentre i veri problemi, come l’abbandono scolastico o il caro libri, non sono minimamente accennati.

Autoproclamandosi inoltre il “cambiamento”, si lascia libero spazio a commenti a margine che quindi per noi studenti assume niente meno che un’accezione negativa. Non solo svalutando la scuola, in continuità con i precedenti governi, si rende palese la critica sterile perpetrata negli ultimi anni, ma inoltre si rendono fautori di odio, discriminazione razziale, visioni reazionarie del paese. Cancellando prospettive di base egualitaria, democratica, progressista che fondano la struttura della cultura di sinistra, mentre l’opposizione di governo è bloccata da discussioni interne di partito, noi studenti ci organizziamo, ci mobilitiamo informando i nostri coetanei, creando una rete di scuole ampia, plurale, alternativa che dialoga nel tessuto tanto scolastico che sociale e non si limita a giudicare, ma fa della propria critica uno strumento di costruzione e di analisi.





«Che tortura questa campagna elettorale! Speriamo che finisca presto»

La volontà della nostra generazione non è né quella di assecondare le decisioni del governo, né tanto meno nell'indifferenza tacerle: sebbene la generale inerzia sociale colpisca in particolare modo noi giovani, non è del tutto assente quel fermento dinamico che ragiona in prospettiva, organizza con criterio e si oppone alle scelte che colpiscono in primis noi studenti. Qualsiasi errore politico graverà a tempo debito sulle nostre teste, ogni scelta del governo ci influenza e ci tocca direttamente in quanto studenti, giovani e futuri cittadini: per questo non

ci possiamo limitare al perimetro scolastico, alle decisioni di normale amministrazione. Noi studenti rappresentiamo l'energia del paese, l'alternativa, la vera forza d'opposizione. Nei nostri confronti si dovrebbe cercare la risposta al futuro: non ci si può dimenticare dell'importanza della scuola, sarebbe come strappare le radici all'albero. E come recita Pablo Neruda: "possono anche strappare tutti i fiori, ma non fermeranno la primavera".

Michele Apicella

STUDENTI DI OGGI

CLASSE DIRIGENTE DI DOMANI

Non credo che la scuola possa essere vissuta passivamente o, quantomeno, non penso sia auspicabile viverla passivamente per una banale questione "di necessità": è il luogo dove trascorriamo il più delle ore della nostra giornata e, già solo per questo motivo, esige e merita di essere vissuta il più attivamente possibile.

Vivere attivamente la scuola significa, credo, partecipare e avvalersi delle molte possibilità che ci offre, anche se spesso, per i più disparati motivi, queste non sono divulgate fra gli studenti.

Sapendo bene che sono molti, moltissimi, i modi per cercare di ottimizzare il periodo in cui occupiamo i banchi di scuola, vorrei focalizzare l'attenzione su uno di questi; quello a cui ho cercato di dare più spazio nei miei cinque anni di liceo: l'attivismo studentesco.

Prima degli anni '70 del secolo scorso non era quasi pensabile che agli studenti fossero riconosciuti strumenti democratici per partecipare alla vita della scuola e oggi, visto che forse la democrazia ci pare cosa ovvia, questi strumenti, per cui tanto si è combattuto in passato, vengono trascurati dai ragazzi, in primis, e dalle istituzioni, che talvolta non li incentivano o persino, per assurdo, li ostacolano.

Dicevo prima che la maggior parte degli strumenti di democrazia dei quali ancora oggi possiamo e dovremmo avvalerci, fra cui le assemblee mensili e la rappresentanza di istituto, vennero resi legittimi soltanto negli anni '70, su impulso della rivoluzione culturale del 1968. Bisognerà tuttavia aspettare altri trent'anni perché il ministero di Viale Trastevere istituisca quello che ancora oggi è l'organo di rappresentanza studentesca maggiore del paese: era il 1996 infatti quando il ministro dell'istruzione Luigi Berlinguer decise di istituire la Consulta Provinciale degli Studenti (CPS).

La CPS è un organismo istituzionale su base provinciale, composta da due studenti per ogni istituto secondario superiore della provincia, eletti ogni due anni nelle scuole. Il ruolo della CPS è paragonabile a quello di un parlamento: i rappresentanti eletti, coordinati da un gruppo esecutivo composto dal Presidente e dai suoi Consiglieri, si dividono in commissioni tematiche ed elaborano progetti, formulano proposte da indirizzare agli uffici competenti, e, in base al mandato delle scuole che rappresentano, discutono delle esigenze e delle istanze dei propri territori.

Oggi la CPS esercita un ruolo fondamentale nell'educazione dei ragazzi alla cittadinanza attiva e rimane una delle pochissime sedi riconosciute dalle istituzioni in cui, in un contesto scolastico e didattico, è ancora possibile formare e coltivare quel senso civico che troppo spesso non viene stimolato, e che sembra essere considerato qualcosa di estraneo o superfluo, da allontanare dalle scuole.

E' ormai più di un anno che sono presidente della CPS di Roma, un anno in cui ho potuto conoscere diverse realtà studentesche che necessitano di essere rappresentate e tutelate ma che, per l'indifferenza di cui, hanno perso fiducia nelle istituzioni ma non ancora in questi strumenti partecipativi, i quali sono l'unico mezzo rimasto per dialogare con le istituzioni stesse. Penso dunque che il solo modo per spronare le istituzioni ad investire su questi organi ormai trascurati sia incentivare quanto più possibile la partecipazione studentesca al fine di formare gli studenti di oggi, classe dirigente di domani.

Samuele Lucidi

1818-2018- MARX E IL SUO RECUPERO

In un noto testo di fine Ottocento Plechanov afferma che le grandi personalità della storia sono quelle capaci di interpretare le tensioni del loro tempo, di dirigerle e indirizzarle in maniera coerente. L'inestricabilità del rapporto fra le biografie di singoli uomini e le forze collettive è evidente nella storia del comunismo. I grandi uomini che ne hanno fatto parte, che hanno messo le mani negli ingranaggi della storia, lo hanno fatto perché espressione di un partito, di un blocco storico, di una classe. Non si può cedere ad un biografismo individualista che ne isoli la figura eliminandone le connessioni e le cause.

Corriamo due tentazioni, ricordando la nascita di Marx, o addirittura recuperandolo, come vuole una copertina di Left sempre in onore al bicentenario: la prima, in linea con quanto detto sopra, è di isolarne la figura, di rileggerne la vita come percorso di svolgimento di una libera soggettività individuale, magari esaltandone i successi, come si esaltano i successi di un artista o di un inventore: il socialismo scientifico, insomma, "visto come il risultato della genialità di un singolo individuo, lanciatisi alla scoperta di un nuovo continente." Questa tentazione ne nasconde poi un'altra, più infida, su cui ci avvertono un po'tutti, da Žižek e Badiou a qualche onesto rivoluzionario di centouno anni fa: la tentazione, cioè, di riscoprire, sì, Marx, ma di relegarlo al contempo in un recinto preciso, il recinto dell'interesse intellettuale. Un Marx senza pungiglione, in cui lo studio dei rapporti di produzione non si lega alla lotta di classe. Qualsiasi teoria può essere, in una prospettiva del genere, serenamente intrattenuta. Perché appunto è teoria, si esaurisce nello studio, e non ne esiste possibilità di svolgimento che superi i limiti della riflessione. Cosa succede intorno a noi? Il capitalismo, nelle sue varie declinazioni, nessuno stato o quasi lo mette radicalmente in discussione. Globalizzazione, mondializzazione, lo spostamento di un grande numero di centri di produzione in paesi fornitori di mano d'opera

a basso costo; una lotta strenua, feroce per il salario, una vertigine di impoverimento per chi lavora, un imporsi massiccio e violento del potere padronale; un'economia che è andata liberalizzandosi, attraversando le privatizzazioni e la crisi profonda dei corpi intermedi; un senso generalizzato di impossibilità d'azione, legato allo svilitarsi delle istituzioni nazionali e sovranazionali. Tutto questo succede, lo vediamo. E in questo contesto ogni recupero di Marx non può che avere quei tratti eterei, quel sapore idealistico e astratto della "teoria".

Che fare, allora? Esistono oggi gli estremi per un'uscita dalla crisi che si inserisca nel solco del marxismo. Ma esiste a patto che questo recupero abbia in sé una resa radicalmente problematica, profondamente viva di Marx: non più il maestro, il santino incorniciato - ma un compagno geniale! Sviluppando una prospettiva operativa del marxismo, come conoscenza organizzata dei mezzi politici atti a smantellare la società esistente, a sviluppare una figura egualitaria e razionale di organizzazione collettiva; ristrutturando criticamente una concezione del capitalismo e del mondo; costruendo lo spazio, organizzando la forza per il campo da cui fiorisca domani il socialismo.

Io non credo possa esistere "recupero" che non passi da questo: da un intellettualismo organico costantemente legato alla fase reale, al dato pratico, materiale dell'azione. Perché esistono nella fase i germi della lotta, e quelle tensioni che domani aboliranno lo stato di cose presenti. Bisognerà esser pronti - a interpretarle, a dirigerle, a organizzarle. "E quando la rivoluzione avrà condotto a termine questa seconda metà del suo lavoro preparatorio, l'Europa balzerà dal suo seggio e griderà: Ben scavato, vecchia talpa!"

Giorgio Carratta

MIMMO LUCANO

UNA STORIA D'UMANITA'

La storia di Mimmo Lucano è un parallelismo e un esempio che è perfettamente inseribile nella società di oggi, che tocca e interessa quei temi e quei problemi legati a quella che è definita la “questione sociale del nostro tempo”: l’immigrazione e lo spostamento di massa di popoli che si muovono verso “le luci della città”.

La vicenda del sindaco di Riace è perciò fondamentale poiché mostra l’alternativa all’inutile blocco degli sbarchi, e ci palesa la realtà e i vantaggi della buona integrazione, ove i “nuovi italiani” vanno a colmare quei buchi e quelle mancanze che caratterizzano la base di molti dei problemi economici, sociali, urbani e amministrativi dell’Italia. E’ quindi fondamentale analizzare gli eventi che in questi ultimi mesi hanno scosso la vicenda e sono andati a minare il sistema di “buona integrazione” del “modello Riace”.

Difatti conosciuto in tutto il mondo per il modello d’accoglienza realizzato nel piccolo paese Calabrese di cui è sindaco, Domenico Lucano è stato arrestato il 2 ottobre nell’ambito di un’inchiesta avviata dalla procura di Locri diciotto mesi fa. L’accusa è di favoreggiamento dell’immigrazione clandestina e affidamento fraudolento diretto del servizio di raccolta dei rifiuti a due cooperative della zona.

Secondo la nota diffusa dalla procura il 2 ottobre, Lucano avrebbe organizzato un matrimonio “di comodo” tra un’immigrata nigeriana e un cittadino italiano. Alla base di questa accusa c’è un’intercettazione telefonica in cui Lucano parla della possibilità che una donna, a cui è stato negato l’asilo tre volte, sia regolarizzata attraverso il matrimonio con un abitante di Riace. Nella conversazione registrata però non emerge se il matrimonio sia stato in effetti celebrato, né se siano stati riscontrati casi simili. L’altra accusa è l’affidamento diretto di appalti per la raccolta porta a porta e il trasporto dei rifiuti alle cooper-

ative Eco-Riace e L’Arcobaleno dall’ottobre 2012 fino all’aprile 2016, senza che fosse indetta una gara d’appalto e senza che le due cooperative fossero iscritte nell’albo regionale come previsto.

Ma è più che scontato che in un territorio, quello calabrese, afflitto dal fenomeno criminale mafioso dell’ndrangheta la risonanza mediatica e la strumentalizzazione a fini politici delle accuse dei pubblici ministeri al sindaco di Riace siano il pretesto per affossare il modello dell’integrazione positiva e vantaggiosa per tutti di Mimmo Lucano, un modello evidentemente scomodo, o alternativo a quello proposto dal governo. Seppur giustissime e incontrastabili, le inchieste, ancora in corso, sembrano il frutto di una ricerca precisa e forzata dell’irregolare, purtroppo presente generalmente in tutto il territorio italiano, ma che su Riace ha avuto una “lente d’ingrandimento particolare” vista l’importanza del paesino dal punto di vista politico.

Ma in cosa è realmente consistito il modello Riace tanto studiato nel mondo?

Fino a vent’anni fa il paesino calabrese di Riace rischiava di essere abbandonato, molte case erano diroccate e la scuola rischiava di chiudere a causa dell’emigrazione dei giovani verso il nord e il conseguente spopolamento delle aree interne italiane, ma – scrive la BBC – “il suo destino è completamente cambiato” grazie all’idea di accogliere un certo numero di immigrati che sono stati integrati nella comunità locale. L’idea venne a Domenico Lucano, che allora non era ancora sindaco. Lucano ha visto nei profughi degli alleati per riaprire degli spazi di vivibilità e di accoglienza per tutti. Nel 2001, insieme a Trieste, Riace è stato uno dei primi comuni a partecipare ai progetti per l’accoglienza diffusa, il sistema che in seguito sarebbe diventato il servizio Sprar (Sistema di protezione per i richiedenti asilo e i rifugiati).



Del cosiddetto modello Riace si è parlato più all'estero che in Italia: Domenico Lucano, il suo ideatore, è stato messo nella lista delle cinquantapersonepiù influenti del mondo dalla rivista Fortune nel 2016, e al suo esperimento sono stati dedicati articoli e documentari da parte dei mezzi d'informazione di tutto il mondo.

Il modello Riace prevede che ai richiedenti asilo siano concesse in comodato d'uso le case abbandonate e recuperate del vecchio abitato e che i soldi dei progetti di accoglienza erogati al comune dal governo siano usati per borse lavoro e per attività commerciali gestite dagli stessi richiedenti asilo insieme ai locali. Andando quindi a garantire anche i servizi basilari necessari in un paese e che erano venuti a mancare per mancanza di fondi e di personale, e producendo anche una grande crescita economica e sociale.

Gli immigrati sono venuti quindi ad integrarsi in una realtà che sarebbe stata abbandonata e lasciata a se stessa, garantendo quindi nuova "linfa vitale" ad un paese: le persone. E' possibile quindi pensare ad un modello Riace su scala nazionale o internazionale? Per quanto sia complicato trasportare un progetto da un contesto tanto locale ad uno più ampio forse è l'unica risoluzione al "problema" dell'immigrazione che dovremmo iniziare a interpretare come opportunità dell'immigrazione, un'opportunità che l'Italia non si può permettere di perdere, in un futuro

che vede un paese progressivamente sempre più vecchio, e in cui il sistema pensionistico diverrà sempre più pesante e difficile da sostenere per le casse dello stato, è quindi forse in questo spostamento di popolazioni che possiamo trovare il futuro del nostro "Bel Paese", il nostro futuro.

È perciò stupido e controproducente avere ancora la paura del diverso, dell'immigrato, ritenere che i posti occupati da "loro" siano quelli rubati a "noi", perché è l'abbandono, di case come a Riace o di tipi di lavoro, più popolari, ad essere tra le basi della crisi italiana. L'Italia ha inequivocabilmente e statisticamente bisogno di cittadini, di nuovi cittadini, di nuovi italiani e al di là di tutte le questioni e i vantaggi economici, sociali, e urbani del modello Riace al centro vi è un concetto, troppo spesso lasciato da parte nella società d'oggi, perché ignorato e banalizzato: l'umanità, perché la storia di Domenico Lucano è una storia moderna, di governo, di risoluzione ad un problema e di integrazione ma soprattutto di umanità, di solidarietà fondata sull'amore incondizionato verso tutti gli esseri umani, verso la libertà e i diritti basilari dell'individuo, e può essere questo lo spunto più deciso e avveniristico, seppur estremamente semplice, per un futuro migliore, di tutta la storia di Mimmo Lucano, restiamo umani.

Leonardo Soffientini

IL MECENATE

ANGOLO DEL CAFFE' LETTERARIO



grafica di Alessandro Folcarelli

- Sulla mia pelle-Intervista a Ilaria Cucchi(Asia Nocco) pag. 10
- Dream-Quando il sogno diventa realtà(Lorenzo D'Arcangelo) pag. 12
- Shakespeare all' ombra dei cedri(Giacomo Presciuttini) pag. 14
- Intervista a Lia Levi(Salvatore Familiari) pag. 16
- Klimt-Pittura e poesia(Ana Maria Marcu) pag. 19

SULLA MIA PELLE

INTERVISTA AD ILARIA CUCCHI

Cosa rappresenta per te 'Sulla mia pelle'?

Un film vero, forse fin troppo, che non risparmia nulla a mio fratello. Ma uno strumento importantissimo che ci consente di parlarne, a tanti anni di distanza dalla sua morte.

Come hai reagito alla proposta di Alessio Cremonini, regista del film?

Preoccupata. Non era facile per noi affidare la nostra vita e quella di mio fratello nelle mani di uno sconosciuto. Alessio ha invece affrontato questa sfida con una sensibilità disarmante, cercando di conoscere appieno la nostra realtà. Ha conosciuto Stefano, dandoci modo di non essere più soli o isolati in questa battaglia. Oggi posso dire d'aver fatto bene a fidarmi di lui.

Non sono mancate le polemiche.

Ci tengo a dire una cosa. Né io né la mia famiglia percepiamo un euro dalla produzione di questo film. Diventare ricca sulla pelle di mio fratello non rientra nei miei piani. Quest'opera vuole solo dar voce agli ultimi, morti da ultimi in una verità drammatica e nel disinteresse di chiunque. Guardate il film per capire un concetto fondamentale: i diritti dell'essere umano non sono mai sacrificabili per alcun motivo.

Che sensazioni ti ha lasciato il pubblico in sala?

Emozioni enormi. Vedere le sale piene, con persone costrette addirittura a tornare indietro per mancanza di posti, e le piazze gremiti è un fenomeno che si contrappone nettamente alla solitudine in cui è morto Stefano. Questa storia è uscita dalla sua dimensione privata consegnandosi all'affetto e alla solidarietà del collettivo. In questi nove anni di battaglie ho sentito la gente sempre più vicina a noi. Ci si immedesima nella condizione della nostra famiglia per il senso di frustrazione che ognu-



no di noi prova ogni giorno in ambiti diversi.

Cosa ti auguri che il film possa lasciare agli spettatori?

Sicuramente la visione provoca rabbia e incredulità. Uscendo dalla sala, però, spero resti una consapevolezza diversa del tutto. Non si conosce più la mera cronaca dei fatti ma la storia vera e propria di quanto successo, ed è un passo in avanti fondamentale.

È stata fatta giustizia su Stefano?

Ormai conosciamo la verità. Sul banco degli imputati ci sono tre carabinieri e altri due accusati di falso. La giustizia può esistere anche per Stefano. E verrà fatta fino in fondo.

La violenza nelle carceri è una questione ancora viva. La si sta affrontando nel modo giusto?

No. La gente preferisce non vedere né capire. Le carceri sono ancora viste come discariche sociali. Mi spaventa come, in questo momento, il tema dei diritti umani sia ritenuto sacrificabile in nome di interessi superiori. Serve un'inversione di tendenza.



Ci sono vicende più o meno facili da raccontare in un film: vite di grandi uomini, imprese memorabili, episodi fuori dall'ordinario e battaglie inaspettatamente a lieto fine. Poi c'è la storia di Stefano Cucchi, ragazzino di periferia appassionato alla boxe e fratello affettuoso dal volto magro, prima che vittima di un abuso di potere, di un sistema squallido e omertoso, della negligenza e dell'indifferenza umana. Una coproduzione Netflix e Lucky Red che si assume la responsabilità di portare sul grande (e piccolo) schermo uno degli episodi di cronaca nera più controversi degli ultimi anni, riuscendo efficacemente a superare le categorie e gli stereotipi, lasciando spazio al singolo e agli uomini, anche dove l'umanità sembra non poter sopravvivere. Presentato a settembre nella categoria Orizzonti al Festival del Cinema di Venezia, il film diretto da Alessio Cremonini incassa sette minuti di applausi vigorosi. Perché Sulla mia pelle convince. In primis per la magistrale performance di Alessandro Borghi, incredibilmente simile a Stefano in voce e sembianze ed eccellente interprete delle tante sfaccettature del suo personaggio, diviso tra debolezze e dipendenze in uno spaccato di vita quotidiana tragicamente sconvolto. Una narrazione di cento minuti che porta inevitabilmente lo spettatore a vestire i panni di Stefano, calandolo nel calvario di quella settimana di fine ottobre vis-

suta tra un carcere e l'altro e nell'estrema solitudine di quella cella spoglia, dove il dolore di un corpo di quaranta chili arriva al punto di non avere più la forza di reagire. Sulla mia pelle non ha bisogno di violenze grafiche e scene sporche: l'evoluzione della vicenda passa attraverso i lividi, i rossori e le tumefazioni che costellano il viso emaciato del protagonista. Le atmosfere plumbee e opprimenti del film riprendono lo stesso filo conduttore, accompagnate da una sonora sottile ma efficacissima nel sottolineare la drammaticità di alcune situazioni. La sceneggiatura di Cremonini non cade mai nelle generalizzazioni. Stefano non è un santo e le forze dell'ordine non rappresentano il male: non si inciampa nella banalizzazione della materia lasciandosi andare ad inutili sentenze. Il racconto di Cremonini risulta privo di ipocrisia, riportando all'attenzione popolare temi difficili da affrontare, non prestando il fianco a quello scontro tra "fazioni" che si temeva alla vigilia dell'uscita del film. Sulla mia pelle è un film necessario nel panorama italiano e innovativo su diversi fronti, efficace come pochi nell'esortare lo spettatore a riflettere, confrontandosi con la propria capacità di empatizzare e meditando sul potere distruttivo dell'indifferenza.

Asia Nocco

DREAM

QUANDO IL SOGNO DIVENTA REALTA'

Qualsiasi essere umano, fin dai tempi più antichi, ha sempre fatto sogni, che fossero quelli classici compiuti durante il sonno o gli interminabili viaggi ad occhi aperti. Ogni giorno sogniamo diverse volte, basta fermarci un momento a riflettere per rendercene conto. Ma se dovessimo dire quale aspetto abbiano i sogni, cosa risponderemmo? Questa è la domanda che Danilo Eccher, curatore della mostra Dream, ha posto a venti artisti contemporanei diversi, dando ad ognuno piena libertà di occupare uno degli spazi del Chiostro del Bramante per esprimere la propria interpretazione. Questa mostra nasce come la terza di una trilogia volta a diffondere le correnti artistiche più recenti, affidando all'arte contemporanea l'espressione di tre concetti da sempre molto legati alla società. Perciò, dopo "Love" e "Enjoy", si è deciso di parlare della variegata dimensione del sogno con "Dream". La mostra si pone come obiettivo quello di essere una sorta di viaggio all'interno dei sogni,

degli incubi, delle dimensioni immaginarie e delle interpretazioni della realtà di ognuno degli artisti, che hanno impiegato ogni sorta di tecniche e materiali, ricorrendo ad un grande uso delle più recenti tecnologie per aumentare il coinvolgimento degli spettatori. All'inizio della mostra si ha a che fare con simboli che rievocano in vario modo la sfera dei sogni, mentre a mano a mano che si procede si entra in installazioni a 360 gradi, che ci fanno sperimentare con i cinque sensi cosa significhi sognare. La prima installazione, dell'artista americano Bill Viola, invita subito a fermarsi e riflettere: un po' a sorpresa, si viene accolti da una donna proiettata su uno schermo gigante, mentre ci appare quasi immobile sul fondo di un lago. Così come lei è immersa nell'acqua e si muove con una calma quasi innaturale, così noi, cullati dal rumore dell'acqua in sottofondo, siamo invitati ad immergerci tranquillamente nella nostra mente e a rilassarci, per vivere meglio i nostri sogni. Da qui il viaggio prosegue, attraverso le





opere di vari artisti che ricollegano il sogno alla dimensione dell'infanzia: i maestri dell'arte povera la rievocano con ambientazioni scarne, alcuni parlano delle paure o del dolore che hanno provato, danno forma ai mostri che popolavano i loro sogni da piccoli oppure vogliono far immedesimare il pubblico con la natura e l'ambiente. Proseguendo, la mostra si fa più coinvolgente, grazie a giochi di specchi e grandi schermi che avvolgono completamente gli spettatori. Continuando il percorso, si sale al piano di sopra lungo una scalinata completamente foderata di moquette, pensata per ricreare l'ambientazione della Patagonia da cui proviene l'artista, per poi sbucare all'interno dell'opera di Peter Kogler, che ci lascia all'inizio davvero spiazzati. Dove infatti ci saremmo aspettati un corridoio in rassicurante stile cinquecentesco, abbiamo invece uno spazio completamente deformato e rivestito da intrecci di linee che ci fanno perdere la percezione dello spazio. Perché il sogno è anche smarrimento totale dei riferimenti. Tra le ultime

esposizioni spicca il letto di Luigi Ontani, che si rifà alle credenze tribali legate al mondo dei sogni; la mostra si conclude poi con opere ormai puramente astratte, per invogliare il pubblico a staccarsi dagli schemi tradizionali e a compiere il proprio viaggio all'interno del sogno. All'interno della mostra troviamo dunque opere di alcuni tra i più famosi artisti contemporanei, provenienti dall'Italia e da ogni parte del mondo, e anche se molti di loro sono sconosciuti ai non amanti del genere, vantano esposizioni nei musei più importanti. Per questo Dream è una mostra da non perdere, sia per chi ha voglia di inoltrarsi in questo viaggio, sia per chi non apprezza più di tanto l'arte moderna, perché la sua struttura è leggera e dinamica, quindi tutti possono trovarci spunti davvero interessanti.

Lorenzo D'Arcangelo

SHAKESPEARE ALL'OMBRA DEI CEDRI

IL GLOBE THEATRE DI VILLA BORGHESE

Costruito nel 2003 su idea originaria di Gigi Proietti, il Silvano Toti Globe Theatre si presentò sin da subito come un progetto di grande rilievo e di interessante spessore culturale, poiché dava, e dà tuttora, un piacevole punto di ritrovo fra il grande pubblico, che può essere composto da semplici interessati o appassionati di vecchia scuola, ed una consolidata tradizione filologica e registica che assicura una lettura delle opere di Shakespeare sempre fedele alle tematiche ed alle idee del Bardo, pur non scadendo mai nel tradizionalismo più stantio. Tutto questo va avanti da ormai più di un decennio, proponendo, ogni estate, fino ad inizio autunno, una serie di titoli legati alle opere di Shakespeare, siano essi i drammi più famosi (come Giulio Cesare, Macbeth o Romeo e Giulietta), commedie giovanili e meno note (nel 2015, ad esempio, andò in scena La commedia degli errori, farsesco e brillante lavoro di memoria classica) o anche i sonetti dello stesso autore, recitati da attori in grado di cogliere appieno le parole ed i pensieri dell'autore – rilevante, in questo caso, è stata la proposta delle ultime stagioni dei sonetti d'amore, che ha messo in rilievo la natura ambigua e quasi androgina dei versi del Bardo, dedicati ad un ambiguo fair youth. Parlando proprio dell'estate appena trascorsa, se ne può parlare come una stagione ricca di proposte, che hanno spaziato, fra giugno e luglio, dalla deliziosa commedia Tanto rumore per nulla, dove Shakespeare crea una complicata ma uniforme architettura drammatica, in grado di fondere elementi giocosi e tragici, risolvendo il tutto in un brillante lavoro di grande efficacia scenica, proposta in una regia deliziosa, tradizionale ma anche innovativa, che ha messo in luce in modo divertente ed originale la parte musicale del teatro shakespeariano, per passare, a fine luglio e inizio agosto, per l'immortale Otello, in una fosca lettura che mette in luce un moro più attempato e truce di come spesso lo si mette in scena, a cui fa fronte un sardonico Iago, qui in veste

di vero e proprio direttore d'orchestra dei cattivi sentimenti dei personaggi (disturbante e quasi alienante la trovata del regista di far dirigere proprio a Iago un coro di personaggi che intonano un'inquietante sinfonia attorno alla sventurata Desdemona), rendendoli parti attive e consapevoli delle sue trame, fino a giungere, a fine stagione, a La tempesta, che ha visto nel ruolo di Prospero l'ottantenne ma sempre in forma Ugo Pagliai. Si tratta di un'opera piuttosto tarda, dove Shakespeare, noto per le sue posizioni anti-classiciste nei suoi lavori, rispetta in maniera insolita le tre unità aristoteliche. Ma non è questa l'unica cosa insolita di questo interessante lavoro: fra le altre letture, infatti, è possibile scorgere nel vecchio Prospero una sorta di moderno regista, un drammaturgo, che crea e modella la scena, nuda e spoglia da scenografie ingombranti o da particolari artifici scenici, come nella tradizione più puramente shakespeariana, dà vita ad illusioni e passioni più puramente umane, con l'ombra onnipresente e ingombrante, però, del ritorno alla vita reale, e la fine di tutto questo meraviglioso complesso. Si tratta forse dello stesso Bardo, giunto alla fine della sua carriera, che ci parla per bocca di Prospero, ed incomincia a fare i conti con ciò che avviene al di là della scena, alla fine di ogni illusione teatrale, con la vecchiaia, e con la morte. Questa atmosfera è resa perfettamente non solo, come si è detta, dalla regia, mai eccessiva – anzi, a tratti quasi minimalistica – ma sempre in tono con la narrazione, e ricca di trovate che mettano in luce con garbo ed uniformità i temi che si vogliono mettere in luce, come una gigantesca ruota dello zodiaco che, aprendosi, come un portale mistico, è attraversato da Prospero in una scena particolarmente emozionante, ma anche dagli attori, primo fra tutti lo stesso Pagliai, col suo tono di voce stanco ed affannoso nel guidare la sua opera, quasi oppresso non solo dai ricordi, ma anche dal pensiero di un avvenire sempre più breve. Ma La tempesta è un'opera corale, e ed è doveroso mettere in evi-



denza la performance degli altri attori, fra cui la giovane Valentina Marziali (Miranda), che dà al suo personaggio una lettura particolarmente agitata e tormentata, entrando in scena in preda agli spasmi ed in uno stato di dormiveglia, Gianluigi Fogacci (Caliban), che dopo essere stato un eccellente Iago nel precedente spettacolo mostra di saper leggere a fondo il personaggio del 'mostro', dandogli un atteggiamento violento e scorbutico, ma fondamentalmente ingenuo, remissivo, quasi da bambino, sia nelle movenze, sia nel tono della voce, e Melania Giglio (Ariel), che in veste dello spirito dell'isola e circondata da controfigure del tutto identiche a lei, riesce a dare un'interpretazione convincente di uno dei personaggi più complessi di tutto il teatro di Shakespeare, a partire dalla sua completa asessualità. Sono andato a vedere questo spettacolo in una fredda serata di ottobre, dopo un violento acquazzone – perfettamente in linea, peraltro, con l'opera – ed alla fine della rappresentazione, sono piovuti scroscianti gli applausi, ed anche qualche risata, quando Pagliai, presentandosi al pubblico, è inciampato su una delle corde lasciate in scena, riprendendo subito

dopo l'equilibrio. Questa scenetta fa sorridere, ma anche riflettere: quell'anziano signore che sino a pochi minuti prima declamava le sue solenni battute in scena, finita l'illusione del teatro, si è presentato in tutta la sua umanità, anche con quell'inciampo; anche questo, come ho detto, è il messaggio de *La tempesta*, lavoro, meraviglioso, complesso, ma così fruibile allo stesso tempo. Ed è proprio questa la magia di Shakespeare, che riesce a cogliere ciò che l'uomo dà per scontato, e proiettarlo nel modo più efficace possibile sul palcoscenico, di modo che questi diventi uno specchio ricco di sfumature per il pubblico che guarda. Ed è anche questo uno dei motivi principali se nel nostro secolo, dopo oltre quattrocento anni dalla morte di Shakespeare, uomini e donne hanno deciso di regalarci qui a Roma un luogo come il Globe Theatre di Villa Borghese, dove riflettere, sorridere e pensare, accompagnati per mano dai versi di un genio immortale.

Giacomo Presciuttini

LA MEMORIA E' UN LAVORIO

INTERVISTA A LIA LEVI



In occasione dell'ottantesimo anniversario delle Leggi razziali, abbiamo discusso con Lia Levi, scrittrice ebrea e vincitrice del Premio Strega giovani con la sua ultima fatica letteraria, della pagina più nera della nostra storia, una macchia indelebile destinata a condizionare il nostro presente e il nostro futuro.

Il suo ultimo libro si intitola "Questa sera è già domani" e racconta le vicende tragiche dell'Italia del 1938. Come è nato? Cosa può dirci in merito?

Il romanzo è ispirato a una storia vera, quella di mio marito, quando era bambino e poi ragazzo, fino ai sedici anni: un ragazzo che si sentiva diverso dagli altri e, forse, lo era, con tutte le vicende e le vicissitudini del caso, fino a quando però le Leggi razziali non arrivano a sconvolgere la vita di questa famiglia e dei vari protagonisti dell'opera. Il romanzo si ambienta nella Genova del 1938 e, al termine del libro, ho pubblicato il documen-

to di accettazione di questo nucleo familiare in Svizzera, passando così per un attimo dal romanzo alla realtà, ad una descrizione ancora più veritiera e accurata di fatti drammatici che hanno segnato nel profondo la storia del nostro Paese. Questa storia è nata dai racconti di mio marito, dalla sua fertile aneddotica, dal nostro stare insieme e discutere, finché non ho avvertito la necessità di dare a questa serie di episodi la forma di un romanzo compiuto. La storia e la Storia, quella piccola e quella grande, quella degli uomini comuni e delle nazioni, è sempre destinata ad intrecciarsi.

Quali erano le sensazioni dominanti all'epoca?

Beh, la gente, soprattutto gli ebrei, si sentiva in grande pericolo, faceva di tutto per mettersi in salvo, per scampare all'abisso, si percepiva la corsa verso il nulla che poi ha condotto ad Auschwitz e agli altri luoghi dell'orrore che oggi si studiano sui libri di scuola.

Lei ha vinto di recente il Premio Strega Giovani. Cosa ha significato per lei?

L'ho accolto con sorpresa, anche perché io ero la decana del gruppo di candidati: credevo che avrebbero scelto un candidato più giovane, invece hanno scelto proprio me e questo mi ha fatto un immenso piacere. I ragazzi si sono immedesimati nella storia di un giovane che si ribella, che rifiuta il fascismo e i suoi riti, che vuole in ogni modo affermare la propria identità e questo ha colpito molto l'immaginario degli adolescenti che hanno votato per me. Questa motivazione mi ha inorgoglitto, anche perché è stato un processo del tutto spontaneo.

Quest'anno ricorre l'ottantesimo anniversario dell'approvazione delle Leggi razziali. Cosa ha rappresentato questo provvedimento per il nostro Paese?

Una ferita mai sanata, specie per le comunità ebraiche, anche perché esse si sentivano italiane al cento per cento: si sentivano molto più italiani che ebrei, avevano un'identità ben definita ed erano assolutamente inseriti nel tessuto della nostra società, compresi i suoi vertici e gli aspetti attraverso cui uno Stato si manifesta. Stupore, sgomento e incredulità: questi furono i sentimenti prevalenti, accompagnati dalla speranza che queste leggi non venissero osservate, che passassero per così dire in cavalleria, fino a quando non si sono trovati nel gorgo di una tragedia storica senza eguali. Io avevo fatto appena la prima elementare, pertanto non ho vissuto un grande trauma, ma per altri bambini e ragazzi l'espulsione da scuola ha rappresentato un dramma indescrivibile.

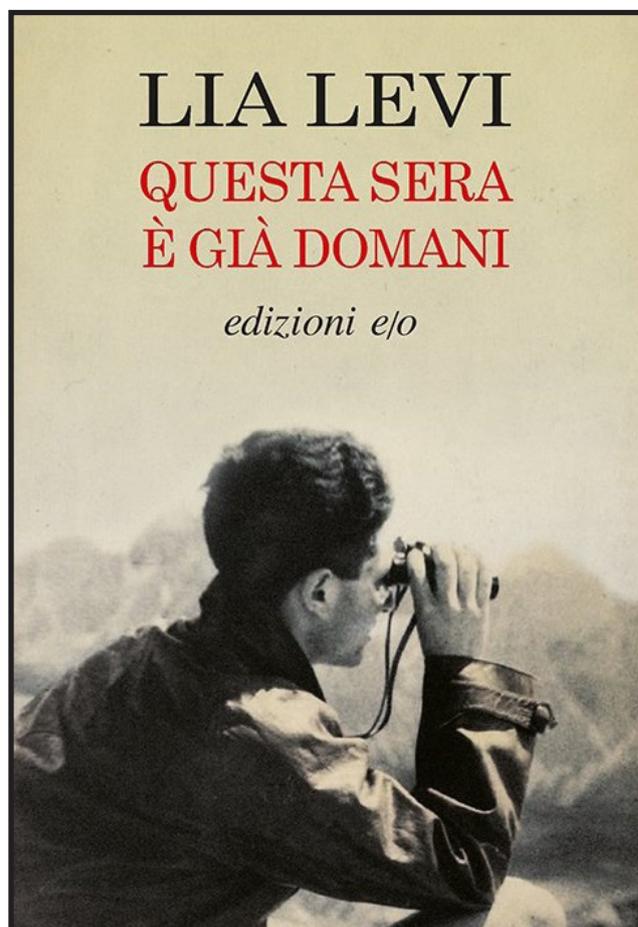
Quali conseguenze hanno avuto su di lei le Leggi razziali?

Ribadisco: mi ha salvato, almeno in parte, il fatto di essere molto piccola; pertanto, non mi resi conto fino in fondo di cosa stesse accadendo e di quale fosse la portata storica ed epocale di un provvedimento destinato ad allineare l'Italia alla Germania di Hitler. Io all'epoca abitavo a Torino, venne aperta una scuola ebraica e ce la feci; tuttavia, mio padre perse il posto di lavoro e noi fummo comunque ghettizzati. Nel '43 il pericolo era ormai palpabile e al-

lora i miei genitori nascosero me e le mie due sorelle in un convento di suore, con tanto di nome falso, e lì dovemmo far finta di essere cattoliche e imparammo anche le preghiere. Non ci siamo salvate dalle persecuzioni, purtroppo, ma dalla deportazione fortunatamente sì.

Secondo lei potrebbe ripetersi un nuovo abisso della storia, fino a giungere all'apocalisse di Auschwitz e degli altri campi di sterminio?

Purtroppo sì, perché la storia tende a ripetersi e la democrazia è sempre un elemento fragile e non costitutivo, ahinoi, della nostra società. E poi, soprattutto nei periodi di crisi, entra in gioco la Teoria del nemico, il bisogno del capro espiatorio su cui scaricare tutte le colpe per non assumersi le proprie responsabilità. L'ebreo di oggi è lo straniero, il che, in una fase come quella che stiamo attraversando, senza grandi ideologie né forze politiche attrezzate a comprendere la complessità del nostro tem-



LIA LEVI
QUESTA SERA
È GIÀ DOMANI

edizioni e/o

po, può sfociare, e in parte sta già sfociando, nel razzismo e nella discriminazione selvaggia. Il meccanismo è lo stesso, sarebbe inutile e ipocrita negarlo. Senza contare poi le conseguenze delle parole d'odio e delle azioni di chi soffia sul fuoco del malcontento popolare.

Primo Levi asseriva che chi non ricorda il passato è destinato a ripeterlo. La memoria era una delle sue ossessioni, delle ragioni della sua scrittura e della sua battaglia civile. Qual è per lei il valore della memoria?

Nel comporre una delle sue poesie più belle e significative, quella posta all'inizio di "Se questo è un uomo", Primo Levi riprende lo "Shemà" ebraico. La memoria non è ricordo ma elaborazione del medesimo, portando nel presente tutto ciò che è successo nel passato come elemento basilare. Il Giorno della memoria è servito anche a questo, al netto della retorica e delle strumentalizzazioni, persino per fini commerciali. Tuttavia, guai a mettere tutto nello stesso calderone: la memoria è un lavoro, un'elaborazione interiore imprescindibile, in quanto coinvolge la tua anima, il tuo pensiero, i tuoi stati d'animo, e per questo deve essere eterna.

Un altro dei temi cruciali di Levi riguarda lo straniero visto come nemico. Un argomento drammaticamente attuale, non c'è dubbio, ma può esistere anche una contronarrativa positiva in merito, volta a smascherare le fandonie alla base della propaganda xenofoba?

Non bisogna essere retorici. Non si può accogliere tutti: il problema va posto senza infingimenti, altrimenti ne verremo schiacciati. Il punto è che non si può fare a meno di quel filone etico che dovrebbe costituire uno dei capisaldi dell'Europa. A mio giudizio, il disastro cui stiamo andando incontro è legato anche alla nostra fragilità interiore, intendo come cittadini europei: io rimango esterrefatta ogni volta che sento parlare di scuole che non celebrano il Natale, non fanno il presepe e rinunciano agli elementi cruciali della civiltà occidentale per non offendere – a loro dire – coloro che credono in un altro Dio. L'inclusione si basa sempre sull'incontro di più civiltà, non sulla rinuncia ad una o più di esse. L'abdicazione ai nostri valori ha generato ancora più malessere e, di conseguenza,

il rifiuto pressoché totale del prossimo, del diverso, di colui che viene considerato refrattario ad integrarsi e ad accettare le nostre regole. In Italia, a tal proposito, c'è il caso positivo di Riace, una comunità nella quale l'integrazione è un dato di fatto nonostante la presenza di stranieri sia molto elevata. Seguono evidentemente il modello degli antichi romani, i quali facevano diventare gli stranieri cittadini a tutti gli effetti. L'integrazione è fondamentale ed è un principio da perseguire senza se e senza ma, però con intelligenza. La nostra cultura va offerta, non imposta ma offerta sì, perbacco!

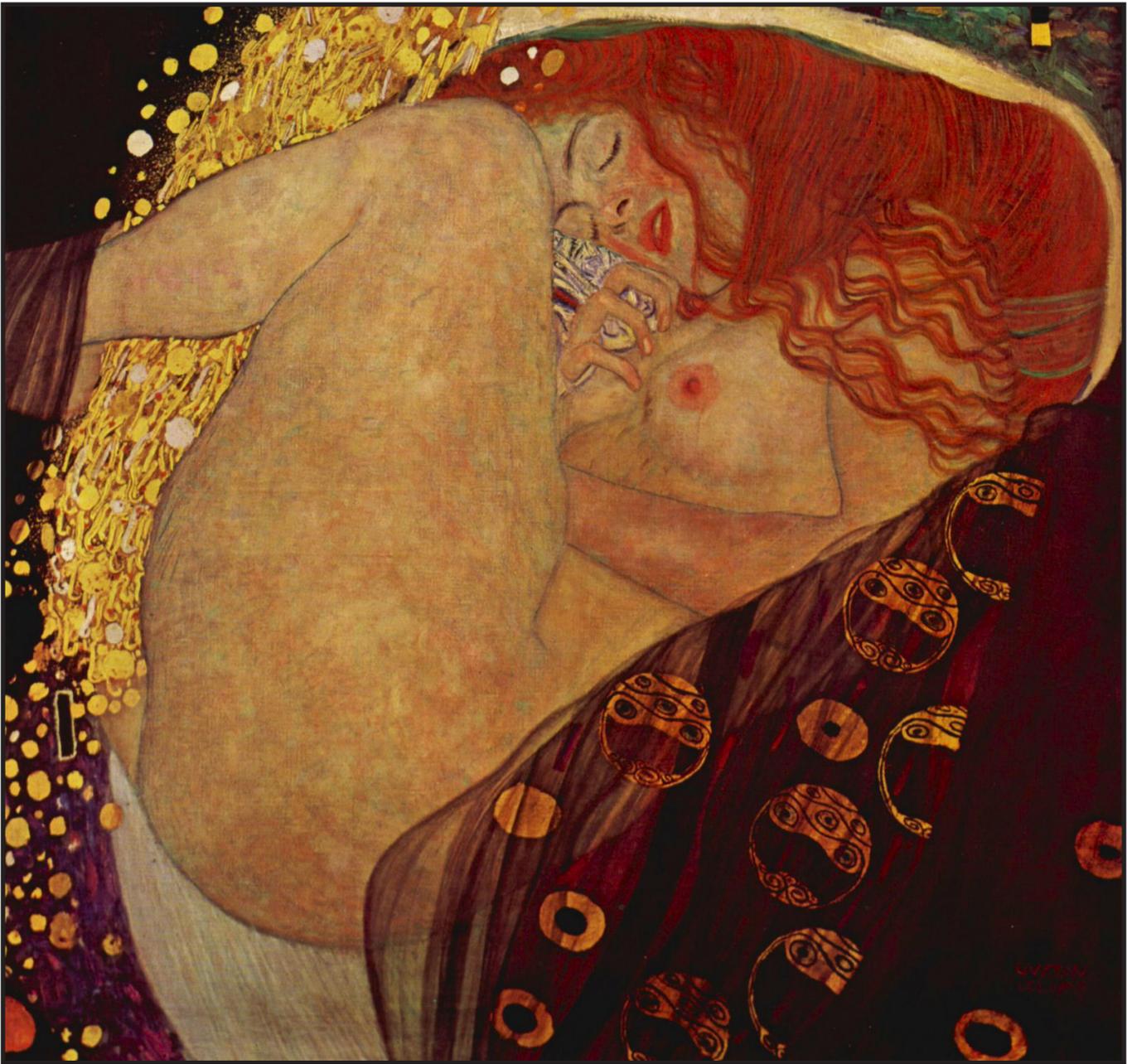
Quale consiglio darebbe a un giovane che volesse cominciare a scrivere?

Splendida domanda! Io scrivo molto anche per ragazzi, ho molti incontri nelle scuole e questo mi rende davvero contenta. Io sono sempre felice di fornire qualche consiglio, a cominciare dalla lettura dei classici e dei libri in generale. Leggere è indispensabile per scrivere: solo così puoi imparare non solo le tecniche di scrittura ma anche qual è il tuo genere. La tragedia greca ha già detto moltissimo, ma bisogna sempre trovare degli spunti per aggiornare quegli insegnamenti, una lezione quasi universale. Mi piace molto una frase di Amos Oz: "Nessuno saprà mai raccontare fino in fondo la tragedia interna che comporta avere diciassette anni". Bisogna interrogarsi, parlare con se stessi, specie a quell'età, cosa che oggi spesso non avviene, in quanto si cerca il successo a tutti i costi. Secondo me, bisogna cominciare a scrivere per se stessi, trovare la propria voce e poi, quando ci si sente sufficientemente maturi, prescindere dall'età, andare in cerca di un editore. È un processo complicato ma bellissimo, necessario. Scrivere significa frullare le proprie idee, cambiarle all'infinito, proprio come facevano certi autori classici che hanno modificato i propri testi innumerevoli volte. Una sola cosa ci tengo a dire, rivolgendomi stavolta agli insegnanti: guai ai predicatori, non servono a nulla. Bisogna trasmettere la passione e l'entusiasmo per la lettura, altrimenti non si ottiene niente.

Salvatore Familiari

DANAE-KLIMT

PITTURA E POESIA



«Quando nell'arca regale l'impeto del vento
 e l'acqua agitata la trascinaron al largo,
 Danae con sgomento, piangendo, distese amorosa
 le mani su Perseo e disse: "O figlio,
 quale pena soffro! Il tuo cuore non sa;
 e profondamente tu dormi
 così raccolto in questa notte senza luce di cielo,
 nel buio del legno serrato da chiodi di rame.
 E l'onda lunga dell'acqua che passa
 sul tuo capo, non odi; né il rombo
 dell'aria: nella rossa
 vestina di lana, giaci; reclinato

al sonno il tuo bel viso.
 Se tu sapessi ciò che è da temere,
 il tuo piccolo orecchio svegliaresti alla mia voce.
 Ma io prego: tu riposa, o figlio, e quiete
 abbia il mare; ed il male senza fine,
 riposi. Un mutamento
 avvenga ad un tuo gesto, Zeus padre;
 e qualunque parola temeraria
 io urli, perdonami,
 la ragione m'abbandona"»

(Simonide, fr. 13 D.; trad. di S. Quasimodo)

L'ABBRACCIO-KLIMT



Ieri sera era amore,
io e te nella vita
fuggitivi e fuggiaschi
con un bacio e una bocca
come in un quadro astratto:
io e te innamorati
stupendamente accanto.
Io ti ho gemmato e l'ho detto:
ma questa mia emozione
si è spenta nelle parole.

Alda Merini

Vedi come l'uno nell'altro crescono
e nelle loro vene tutto si fa spirito.
Come assi vibrano le due figure, intorno
la ruota irresistibile arde e gira.
Hanno sete e ricevono bevanda,
son desti, ed ecco: i loro occhi vedono.
Lascia che l'uno nell'altra sprofondino
per resistersi.

Rainer Maria Rilke